

Fassina Contro i dazi, asse coi Brics

DS3374

a pag. 11

DS3374

ALTROPARERE

STEFANO FASSINA

Ora c'è l'occasione di un keynesismo su scala multipolare

UE-USA IL PROTEZIONISMO RILANCIATO DA TRUMP VA CONTRASTATO DALL'ASSE CON I BRICS

Non c'è bisogno di condividere le politiche dell'Amministrazione Trump per riconoscere gli squilibri macroeconomici reali da affrontare: gli Stati Uniti, con o senza The Donald al vertice, non possono più essere il consumatore di ultima istanza del pianeta e il dollaro non può più esserne la sola moneta di riserva. Non è una fisima del "cane pazzo". Sono i numeri. Secondo il Fmi, nel 2025, l'economia cinese, a parità di potere d'acquisto, supera del 30% quella statunitense (19,3% del Pil globale rispetto al 14,8%). Nel 2030, la fetta di torta planetaria prodotta dallo Zio Sam scenderà al 12-13%, la stessa dimensione che acquisirà allora l'altro gigante in ascesa: l'India. Il Dragone, oltre a scalare la classifica della quantità, è anche in vetta della qualità. Su queste pagine, Francesco Sylos Labini ha riportato i dati sui brevetti: nel 2021, la Cina ha depositato il 37,8% dei brevetti mondiali; gli Usa il 17,8%. Emblematico per i risvolti sistemici e sociali l'ambito dell'*automotive*: nel 2020, la Cina esportava circa un milione di vetture elettriche; a fine 2024 arrivava a oltre 6 milioni.

"Houston, abbiamo un problema!". Al ridimensionamento economico degli Usa non è corrisposta e non corrisponde un'attenuazione e una condisione della sua funzione di *primum mobile* dell'economia internazionale. Sono sempre i dati a evidenziarlo: nel 2024, il loro deficit delle partite correnti (-934 miliardi di dollari) è sostanzialmente pari alla somma degli attivi dei grandi esportatori dell'Eurozona (in ordine di quote

del rispettivo Pil: Irlanda, Olanda, Danimarca, Germania, Spagna e, in coda, Italia per un totale di +632 miliardi) e della Cina (+317 miliardi); nonostante il rigonfiamento dei debiti gemelli (estero e interno), il dollaro è rimasto stabile, anzi fino al 'Liberation day', si apprezzava senza ricorso a eccezionale rigore monetario da parte della Fed.

Tuttavia, né la Cina, né l'Europa hanno "fottuto" gli Usa, come sostengono Trump&C. Certo, la concorrenza non è stata *fair*, equa. Vi sono state manipolazioni delle monete, barriere non tariffarie, dumping fiscale e salariale, aiuti di Stato, svalutazione del lavoro per frenare la domanda interna. Ma è stata in primo luogo una scelta politica *made in Usa*: imposta innanzitutto da Wall Street; sostenuta dalla City e dalle piazze eurocontinentali; pagata da lavoratrici, lavoratori e piccole imprese al di qua e al di là del 'lago' Atlantico. In sostanza, è stata una scelta di classe largamente *bipartisan*: negli Stati Uniti fino al 2016, in Europa sostanzialmente ancora in vita.

Insomma, l'opzione resistenziale è impraticabile. La linea Ue, portata a Washington da Giorgia Meloni, di comprare più armi e più gas dagli Usa per fermare l'offensiva della Casa Bianca aggrava sudditanza politica e difficoltà della manifattura continentale. Ue e Brics dovrebbero, invece, cooperare per promuovere le condizioni macroeconomiche di un ordine internazionale multilaterale, specchio della realtà da tempo multipolare: potenziamento della loro domanda interna e miglioramento della liquidità dei rispettivi Titoli sovrani affinché diventino, accanto al dollaro, riserve universali. È compito e interesse della Cina prima potenza economica e in rapida espansione. È opportunità per noi 'vecchio Continente' per una



svolta keynesiana: per welfare e “autonomia strategica”, in alternativa a riarmo nell’impoverimento.

L’escalation protezionista trumpiana potrebbe essere leva delle condizioni di rivalutazione del lavoro. Sorprende il silenzio dei sindacati e la difesa della regolazione neo-liberista dei mercati da larga parte dei partiti progressisti. “Le guerre commerciali sono guerre di classe”, scrivono due brillanti economisti yankee, Matthew Klein e Michael Pettis, in un testo del 2020 (Einaudi, 2021). Leggiamolo.

DS3374